

L'etnografia come strategia di adattamento

Original

L'etnografia come strategia di adattamento / Cesareo, Federico. - ELETTRONICO. - (2019), pp. 564-566. (Imparare architettura. I laboratori di progettazione e le pratiche di insegnamento Milano (ITA) 16-17 Novembre 2018).

Availability:

This version is available at: 11583/2880770 since: 2021-03-31T16:54:43Z

Publisher:

ProArch Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

L'etnografia come strategia di adattamento

Federico Cesareo

Politecnico di Torino

Dipartimento di Architettura e Design

Per poter discutere i modelli epistemologici e pedagogici sottesi dalle modalità di insegnamento dell'architettura è necessaria una riflessione sulla natura della competenza disciplinare. È una competenza progettuale, iscritta all'interno della cultura architettonica, ma che non coincide con essa. Non basa le sue ragioni su supplenze di arte, avendo la necessità di descrivere e misurare le azioni del progetto. E non basa le sue ragioni nemmeno su supplenze di tecnica, in quanto il piano sociale nel quale agisce non può essere colto in quella serie di precetti di carattere metodologico sotto cui l'insegnamento rischia talvolta di andare. I docenti di composizione architettonica non sono quindi né i guardiani di un'attività artistica, né i portatori di un sapere meramente tecnico. Ma ad uno sguardo disattento, come quello di uno studente delle ultime file, l'attività di progetto sembra essere il frutto di un processo lineare di interpretazione soggettiva dell'area e di deduzione dei valori di riferimento lì allocati. Nella sua accezione più generale, è questo aspetto ad essere alla base dei dubbi sull'utilità della Facoltà di Architettura nella società di oggi: c'è un'evidente discontinuità tra la poetica delle intenzioni che viene insegnata nelle università e il carattere pragmatico (ma non esclusivamente tecnico) di una professione che è invece radicata nel proprio contesto sociale (Armando e Durbiano 2017). Il proverbiale spaesamento dei neolaureati che si affacciano sul mondo professionale lo conferma.

Come avvicinare l'attività formativa e i processi che investono il territorio reale? Si potrebbe obiettare che l'accademia debba mantenere un certo distacco dal mondo reale per preservarne la capacità di sviluppare teorie e utopie che tanto bene hanno fatto, storicamente, alla disciplina architettonica (Schön 1983). E mi troverebbe d'accordo: è comprensibile che gli studiosi d'architettura vogliano mantenere un certo distacco tra teoria accademica e istanze del mondo reale; ma gli studiosi di progettazione architettonica non possono. Chi studia, e insegna, la pratica di progetto è costretto ad osservarla da vicino, come ogni bravo scienziato (Cuff 1991). Ma

l'osservazione presuppone una prassi: per poter essere trasmissibile, la competenza progettuale deve essere descrivibile e, magari, anche misurabile. Ad eccezione (forse) delle archistar, si può allora affermare che gli studi ordinari di progettazione architettonica siano accomunati da un modo di fare i progetti che ha poco a che fare con una matrice artistica, e molto con una pragmatica sociale e tecnica.

Proprio questa era la tesi da cui partiva l'attività laboratoriale del corso «Teoria del Progetto. Mestiere e Strategie per architetti» dei proff. Alessandro Armando e Giovanni Durbiano nell'ambito del corso di Laurea magistrale «Architettura Costruzione Città» del Politecnico di Torino. Grazie alla disponibilità di nove studi professionali torinesi, gli studenti hanno accompagnato sul campo gli architetti e hanno descritto il loro modo di esercitare la professione attraverso diagrammi, interviste e filmati che delineano una pratica diversificata, ma chiaramente attraversata da tratti comuni. Sulla base dei risultati prodotti dall'attività etnografica degli studenti, è ragionevole credere che le azioni e le fasi dell'attività progettuale comuni a tutti gli studi professionali osservati non siano prerogative del solo contesto torinese, ma, quantomeno, di quello italiano.

Attraverso questa esperienza, l'attività laboratoriale etnografica si è rivelata un utile strumento per mettere in relazione l'attività accademica con processi, problemi ed esigenze che appartengono alla sfera della realtà. Questo genere di attività permette anche di esplicitare chiaramente due piani della competenza progettuale: uno scientifico ed uno strategico.

Sul piano scientifico, l'attività etnografica permette di evidenziare la fallacia della poetica delle intenzioni che ancora troppo spesso viene raccontata all'interno delle università. Secondo tale visione, per fare un buon progetto serve aver scelto bene, a priori, i valori di riferimento ed essere capace di rimanerne fedeli nel corso di tutto il processo progettuale e nonostante le avversità; come il personaggio interpretato

da Gary Cooper ne "La fonte meravigliosa". Dall'altra parte invece l'osservazione diretta della pratica di progetto svela una natura pragmatica in cui il concetto di valore è diverso, non più aprioristico, ma prodotto in itinere, durante il processo progettuale. In questo secondo approccio, il buon progetto non è più il figlio di un progettista fedele a sé stesso e alle sue intenzioni iniziali, soggettive e autoriali, ma è il risultato di strategie che mirano ad accrescere il consenso attorno al progetto, con la finalità di giungere a dei risultati (un manufatto architettonico, il pagamento della parcella, una pubblicazione, etc.). Osservandolo da vicino nella sua pratica, il progetto rivela di essere il luogo di incontro di istanze di diverse entità con cui si è costretti a fare i conti. Entità che, come sappiamo, non sono solo umane: quante volte regole e norme hanno costretto a riconfigurare un progetto? Quante volte invece le simulazioni progettuali dei laboratori ne sono andate in deroga? Questo aspetto mette in luce l'unicità dell'occasione di progetto: l'irriducibile singolarità del progetto non è dovuta solo alla presenza di coordinate geografiche che ne definiscono un'area univoca, oltre che unica, sul pianeta, ma anche per la presenza di un contesto sociale (espresso attraverso burocrazie, istanze e controversie) che un laboratorio etnografico permette di ricostruire e conoscere.

Sul piano strategico, ossia di gestione della diacronia delle fasi del progetto, i laboratori etnografici insegnano un approccio non deterministico: se nel processo progettuale si confrontano soggetti dotati di libertà decisionale, allora è impossibile poter prevedere il risultato di ogni confronto. Il progetto è destinato a riconfigurarsi, prima o poi, in maniera più o meno accentuata a seconda della capacità del progettista di saper associare alla configurazione del progetto le varie istanze che incontrerà. La capacità performativa e strategica dell'architetto di saper stringere mani si rivela complementare, ma necessaria, alla qualità del progetto. Il personaggio di Gary Cooper questo non lo capirebbe. Lui, al contrario, per poter rimanere

fedele a sé rifiuta ogni accordo, tanto da decidere di danneggiare il suo stesso cantiere.

L'attività etnografica nel mondo della progettazione permette quindi di scoprire una natura negoziale, di contrattazione, (Yaneva 2009) che è impossibile da simulare nei laboratori tradizionali: anche quando la simulazione progettuale affianca alla composizione architettonica contributi le cui discipline sono notoriamente capaci di influire sugli esiti della trasformazione, il soddisfacimento dei requisiti posti da tali contributi si limita ad una deterministica valutazione parametrica che, spesso, oltre ad essere incapace di avere ricadute significative sull'ambito compositivo, distorce l'idea di negoziazione essendo finalizzata solo alla verifica delle competenze disciplinari acquisite dallo studente. Anche questo non fa altro che aumentare il divario tra processo reale e simulazione progettuale.

Appianare tale divario presuppone un riconoscimento delle criticità intrinseche alle modalità di gestione dei processi progettuali; reali o simulati che siano. Da una parte c'è la necessità di trovare risposte ad istanze e di interpretare processi di trasformazione di città e territorio attraverso modalità progettuali volte a favorire un cambiamento sociale attraverso quello fisico; dall'altra parte c'è il pericolo di appiattire l'insegnamento in una serie di buone pratiche e codici tecnici che ben si prestano ad essere seguiti acriticamente dagli studenti attraverso i nuovi strumenti che le tecnologie informatiche, ma anche le recenti normative, stanno rendendo sempre più ubiqui e necessari. I laboratori etnografici si rivelano allora come una strategia di adattamento al mondo reale: la dimensione locale del progetto, intesa come il prodotto di una serie di agenti sociali, non solo permette di mettere al vaglio la teoria sul campo di prova della realtà, ma anche di garantire descrizioni e analisi esaustive della specificità del processo di produzione progettuale.

I laboratori etnografici sono perciò lo strumento con cui le Facoltà di Architettura possono sostenere di avere ancora oggi un'utilità, di avere qualcosa da insegnare. Possono cioè ridurre la distanza tra l'attività formativa che propongono e i processi che investono città e territori reali con i quali i professionisti sono chiamati a misurarsi dal momento in cui mettono piede fuori dalle università.

Riferimenti bibliografici

Armando, Alessandro, e Giovanni Durbiano. 2017. *Teoria del progetto architettonico: dai disegni agli effetti*. Roma: Carocci Editore.

Cuff, Dana. 1991. *Architecture: The Story of Practice*. Cambridge, Mass: MIT Press.

Schön, Donald A. 1983. *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.

Yaneva, Albena. 2009. *Made by the Office for Metropolitan Architecture: An Ethnography of Design*. Rotterdam: 010 Publishers.